

La promessa

di Giuliano Dall’O’

Anna si svegliò prima della luce.

Il silenzio nella casa era profondo, quasi irreale. Solo un lieve scricchiolio del legno, da qualche parte, e il respiro regolare di Jacobo nella stanza accanto.

Non c’era bisogno di guardare l’orologio: sapeva che era ancora presto.

Si alzò piano, con movimenti rallentati, quasi a non disturbare nemmeno le pareti.

In cucina la moka era già pronta, lasciata lì la sera prima. L’accese; quando il caffè cominciò a salire spense il fuoco. Non aveva voglia di berlo.

Tornò in camera e aprì la finestra come se volesse dare aria a quello spazio chiuso. Fuori c’era una nebbia bassa, di quella che non bagna ma offusca.

La finestra del piccolo appartamento che avevano preso in affitto per la loro permanenza di un paio di settimane a Sedico, paese natale di nonno Beppe, dava sulla Piazza della Vittoria, la piazza più importante.

Il profilo di quello che poteva essere considerato “centro storico” si intravedeva a tratti: le case, le persiane chiuse, una siepe mal potata. E poi le montagne, da qualche parte dietro, come a fare da sfondo.

Quell’ultimo giorno di permanenza stava arrivando, ma con lentezza.

Appoggiò le mani sul davanzale, lasciandosi invadere dal profumo dell’aria. Sapeva di terra e camino spento, come un tempo d’autunno che non voleva ancora diventare inverno.

«Così parlava papà, quando ricordava il suo paese», pensò.

Ma il tono che lei aveva in mente non era lo stesso. Meno nostalgia, più esitazione.

Tornò in camera e si sedette sul bordo del letto.

Le due valigie erano lì sul pavimento, una sull’altra. Pronte da giorni. In fondo non c’era molto da portare via e poi la permanenza di lei e il figlio Jacobo era di sole due settimane.

Non erano però le cose a pesare, ma il senso delle emozioni che stava vivendo.

Quella era solo una visita, si era ripetuta. Un modo per prendere contatto con un progetto futuro che aveva custodito gelosamente da sempre.

Dentro di sé aveva immaginato altro. Un possibile inizio. Un ritorno, se non proprio una nuova vita vista la sua età, almeno un’altra stagione. Dopotutto Mario, il marito di Anna anche lui figlio di italiani, era mancato da un paio d’anni e Jacobo si era ben integrato e non avrebbe mai lasciato Córdoba, dove era nato, e dove era nata anche lei.

Quando Anna comunicò al figlio, una sera, la volontà di “tornare a casa” e di chiudere il cerchio di quell’emigrazione iniziata con nonno Beppe, lui all’inizio ci rimase male, perché a lei era molto legato. Ma poi comprese.

Preoccupato che la scelta della madre non fosse una scelta ponderata, volle però che prima organizzassero un viaggio in avanscoperta, per capire se davvero quel ritorno potesse diventare una nuova vita.

«Prima di partire definitivamente dobbiamo tornare a vedere dove ti trasferirai: solo due settimane, poi deciderai tu.»

E adesso quelle due settimane stavano finendo.

Anna chiuse gli occhi, lasciando che le voci del padre nella sua mente si mescolassero a quelle della casa.

«Promettimi che ci tornerai, un giorno: è quella la tua terra, sono quelle le nostre radici.» Lei glielo promise. E lo stava facendo.

Ma cosa cercava, esattamente?

Come seguendo un copione non scritto, uscì senza fare rumore.

La porta si richiuse piano alle sue spalle, come per non farsi sentire. L’aria era ferma, umida. Ogni passo sembrava più forte del necessario.

Alle sei di mattina non c’erano ancora auto in giro, né voci, né cani. Solo quel piccolo paese con la campagna attorno e le montagne alte che facevano da quinta, ancora addormentato.

Scese verso il centro. I muri delle case avevano colori tenui, sporchi di pioggia passata.

Le saracinesche ancora abbassate. I cartelli nuovi, le insegne moderne.

I nomi delle vie e delle piazze erano gli stessi che aveva sentito da bambina: Piazza della Vittoria, Via Roma. Ma non avevano più niente del mondo che le era stato raccontato.

Passò davanti alla chiesa di Santa Maria Annunziata. Si fermò. L’avrebbe riconosciuta anche suo padre: era rimasta la stessa, con il campanile curiosamente staccato.

Al bar della piazza, un’insegna rossa lampeggiava. C’erano ombre all’interno, ma non ancora vita. Una bicicletta era appoggiata al muro, coperta di brina.

Anna si diresse verso la fontana. L’acqua scorreva, ma il suono era diverso. Forse erano le pietre, forse solo lei. Si sedette su una panchina, in silenzio, quando la voce del padre tornò, improvvisa nella sua mente.

«Quando ero ragazzo, da lì si sentiva il profumo del pane. Ogni mattina. Tutti lo aspettavano.»

Cercò quell’odore. Non c’era. Cercò il forno. Era la filiale di una banca.

Una donna passò con un cane al guinzaglio, le fece un cenno veloce.

Anna ricambiò. Non era riconosciuta. Né lei avrebbe saputo dire se quella donna fosse la figlia di qualcuno che il padre aveva nominato mille volte.

Tornò a guardare la piazza.

Era tutta lì. Solo che non le diceva più niente.

Jacobo la raggiunse verso le otto e mezza, quando il paese aveva ricominciato a vivere, anche grazie al mercato del giovedì.

Aveva il passo calmo, le mani in tasca, il giubbotto leggero che indossava anche a Córdoba nei mesi freschi. Si avvicinò alla madre sorridendo, sollevando appena il mento in segno di saluto.

«Mamá, tutto bene?»

Anna fece cenno di sì, senza aggiungere parole.

Jacobo si sedette accanto a lei, sulla panchina ancora umida. Tirò fuori il cellulare, scattò una foto alla fontana.

«È tutto così... ordinato, qui», disse.

Poi inquadrò di nuovo: una casa, un’insegna in ferro, una finestra aperta.
«Mi piace questo. È diverso. Più semplice.»

Anna annuì.

“Diverso da cosa?”, avrebbe voluto chiedergli. Ma non lo fece.

«Sei andata fino alla chiesa?»

«Sì.»

«Com’era?»

«Più grande. Ma mi è sembrata più lontana.»

Restarono in silenzio. Un motorino passò lento ma facendosi notare per il rumore. Jacobo si alzò.

«Facciamo due passi? Magari verso quella casa che volevi vedere.»

Anna esitò. Poi si alzò anche lei.

Camminarono fianco a fianco, come estranei gentili.

Lui parlava ogni tanto, osservando.

«Ci sono molti anziani. Non vedo ragazzi in giro. Nemmeno bambini. Strano, no?»
Anna pensò a suo padre. Alle fotografie in bianco e nero. Ai racconti su giochi, schiamazzi, ginocchia sbucciate. A come parlava del paese, come se ci fosse ancora dentro, anche quando aveva superato gli ottant’anni.

«Papà non l’ha mai dimenticato, vero?» chiese Jacobo, dopo un po’.

«No.»

«E nemmeno tu, mi sa.»

«Io non l’ho mai vissuto, è diverso!»

Lo disse piano. Come si dicono le cose vere.

Il figlio non rispose. Scattò un’altra foto.

Anna lo guardò. Aveva lo sguardo curioso di chi cerca una bellezza da portare via. Ma non era la stessa bellezza che cercava lei.

Tra loro scese un silenzio lieve, come una distanza che si apre piano.

Disse a Jacobo che voleva restare un po’ da sola e lui non insistette. Le lasciò la chiave e tornò verso casa, con il passo leggero di chi non sente il peso delle ore.

Anna andò verso il cimitero, che si trovava fuori dal paese, a piedi. La strada era stretta, costeggiata da muri bassi e filari spogli. A ogni curva, il paese spariva un po’ di più.

Quando arrivò al cancello, il silenzio era perfetto.

Entrò.

I vialetti erano puliti, le tombe ordinate. Marmo bianco, fotografie incorniciate, vasi di fiori finti. Cercò il nome Triches, come chi cerca una traccia di sé. Ne trovò tanti — era un nome diffuso — ma nessuno le diceva qualcosa.

Finalmente trovò un Giuseppe Triches ed ebbe quasi un sobbalzo.

Ovviamente non poteva essere lui: non tanto per le date, quanto perché suo padre era sepolto a Córdoba, sotto una lastra semplice con il nome inciso a mano. Anche se avrebbe tanto desiderato ritornare lì, almeno da morto.

Era partito nel ’49 e non era più tornato. Non aveva lasciato dietro di sé una tomba, solo una linea sottile nei racconti.

Si sedette sul muretto di confine, sotto un cipresso alto e scheletrico.

Ricordò la voce di suo padre, nei pomeriggi d’estate. Le raccontava della partenza: la banchina di Genova, il mare che non finiva mai, il caldo in stiva.

Dei due amici, Gianni Da Col e Luigi Fant, che con lui avevano giurato di restare dieci anni e poi tornare. Ma dopo soli tre erano rientrati, senza un’apparente motivazione.

Lui non voleva proprio andare “nelle Americhe”, lo faceva per necessità. E come dimenticare quando le raccontò quanto avesse pianto nel porto di Genova, imbarcandosi sul piroscafo Santa Fé in quella fredda mattina del 23 maggio del ’49?

Poi le cose andarono diversamente: mentre gli altri tornarono, perdendo i contatti con lui, lui resistette.

Aveva costruito, si era fatto un nome.

Ma non aveva mai smesso di scrivere lettere al paese.

«Mi manca l’odore dell’erba bagnata», scriveva.

«Mi manca il campanile quando batte le sette.»

«Mi mancano le montagne che mi davano un senso di protezione.»

«Mi mancano i boschi con le piante che mi parlavano quando d’estate soffiava la brezza che faceva muovere le foglie.»

«Mi manca il mormorio dell’acqua del Cordevole e del Piave.»

Ora che era lì, capiva il vuoto meglio delle parole.

Anna si alzò.

Sulla via del ritorno, si voltò a guardare l’ingresso: due colonne, una croce di ferro in alto. Nessuno che potesse riconoscerla, nessuno da riconoscere. Quel cimitero le parve più lontano di ogni terra straniera.

Dopo pranzo, Anna chiese ancora a Jacobo di lasciarla sola per un po’.

«Voglio vedere una cosa», disse. Lui la guardò, esitò, poi annuì.

«Ti aspetto giù, al bar della piazza.»

Camminò lungo la strada che sale verso la parte vecchia del paese. Le gambe erano stanche, ma non si fermò. Passò accanto a un orto, a una casa con le persiane sbeccate, a un lampione piegato.

Poi si fermò.

Era quella.

La casa di suo padre.

O meglio: quella che era stata la casa di suo padre, perché ora era di altri.

Il tetto era stato rifatto. I muri intonacati di fresco, chiari. Il cancello verde, moderno. Le finestre con doppi vetri e tende nuove. In giardino, un’altalena. Due scarpe da ginnastica da bambino vicino alla porta.

Nessun segno.

Restò ferma sul ciglio della strada, il sole di traverso sul volto.

Non c’era rancore. Solo la misura precisa del tempo passato.

Le tornò allora alla mente una frase del padre:

«Le case non ci aspettano, Anna. Ma i muri tengono memoria, anche quando cambiano pelle.»

Aprì la borsa. Ne tirò fuori una vecchia fotografia: suo padre, giovane, in piedi davanti a quella stessa casa. Camicia bianca, sguardo fiero. Dietro di lui, la siepe allora ancora bassa e le montagne nitide.

La strinse tra le dita per un momento, poi guardò attorno.

Nessuno.

Si avvicinò al muro laterale, dove un vaso rotto conteneva erba secca. Con delicatezza, infilò la foto dietro il bordo scheggiato, riparandola dal vento.

Non per lasciarla a qualcuno, ma al luogo.

Un gesto lieve. Invisibile.

Fece un passo indietro.

Non scattò fotografie.

Non prese nulla.

Guardò ancora una volta la casa.

Poi voltò le spalle e tornò sui suoi passi, senza più voltarsi.

Jacobo la vide arrivare da lontano, risalendo lenta la strada. Non le andò incontro. Rimase seduto al tavolino del bar, una birra Pedavena davanti a sé. Quando lei si avvicinò, si alzò e pagò in silenzio.

«Andiamo?»

«Andiamo.»

Camminarono fianco a fianco, senza fretta. Il paese cominciava a spegnersi: tapparelle a metà, prime luci dietro le tende, qualche voce attutita dalle finestre.

Salendo verso la casa dove alloggiavano, passarono davanti a un cortile vuoto. Sul fondo, un’anta cigolò. Un odore di fumo dolce usciva da un camino basso. Anna lo riconobbe: legna di castagno. Era lo stesso odore delle sere raccontate da suo padre.

Si fermò. Solo un momento. Poi riprese a camminare.

Jacobo parlò poco. Ogni tanto un commento su un dettaglio, una pietra, una casa ben ristrutturata. Lei annuiva, ma il pensiero era altrove.

Quando arrivarono, la porta si richiuse dietro di loro con un suono secco.

In cucina la luce era gialla e tiepida. Anna si sedette senza togliersi il cappotto. Jacobo prese una bottiglia d’acqua, le versò da bere, si sedette di fronte.

La guardò.

Lei abbassò lo sguardo.

Non c’era bisogno di parlare.

Il tempo si allungava dentro quella stanza, lento come il sole che si spegneva dietro i vetri. Poi Jacobo disse solo:

«Domani c’è il treno alle dieci. Ma se vuoi restare... possiamo rimandare.»

Anna scosse la testa.

«No. Va bene così.»

Lui non insistette.

Restarono lì, in silenzio. Lei guardava il bicchiere. Lui osservava il suo viso.

Fu in quel silenzio che Jacobo capì.

E che Anna cominciò a dirsi addio.

Poiché era l’ultima giornata di permanenza a Sedico, le cugine e i parenti lontani, conosciuti in quelle due settimane e dimostratisi davvero ospitali, organizzarono un pranzo prima della partenza.

La tavola era già apparecchiata quando arrivarono.

Una tovaglia a quadretti, piatti scompagnati, vino rosso in bottiglia riciclata. Il profumo della polenta si sentiva fin fuori dall’ingresso. Anna fu accolta da abbracci affettuosi e sinceri. Volti familiari solo per somiglianza con le vecchie fotografie.

«Son contenti che te sia rivada!» disse una voce femminile, allegra.

Anna sorrise. Annuì. Non riusciva a capire tutto.

Jacobo, in disparte, cercava di stare al passo. Le battute correvano veloci. Parlava uno, poi un altro, poi tutti insieme, le voci alte. I nomi si mescolavano: Toni, Marisa, Loris, “quelo del moro”.

Ogni tanto le chiedevano qualcosa, ma le parole si rompevano prima di arrivare.

«Te ricordetu de la Rosina? Che la stea sora a la casèra?»

Anna non la ricordava. Ma annuiva lo stesso.

«To pare, che omo!»

«El diseva sempre che un giorno el tornava, ma dopo no l’ha più podesto.»

«Eh, l’Argentina... a l’è distante, ma coi apareci se fa impresa, no le mia come naolta con la nave.»

Ridevano. Poi uno dei cugini si rivolse a lei direttamente.

«Allora, ti fermi adesso, no? Cosa ti manca? Ci siamo noi ad aiutarti non sei sola!»

La frase la colpì come uno spillo sotto pelle. Era detta senza malizia, con genuina ospitalità. Ma le suonò come una richiesta di adesione: un invito a riprendere un posto che non era più il suo. O forse non lo era mai stato.

Anna abbassò gli occhi.

Spostò il pane nel piatto.

Sentì Jacobo che cercava il suo sguardo, ma lei non lo alzò.

Il pranzo proseguì. Si parlava del raccolto, dei figli emigrati a Londra ma per fare i Master, dei problemi con le Poste. Ogni tanto qualcuno provava a coinvolgerli, ma senza insistere.

Fu un pranzo lungo che sembrava non dovesse finire. Tutto il cibo era buono. Ma era come assistere a una recita in una lingua sconosciuta, pur avendo in tasca il libretto della traduzione. Con la scusa del viaggio del giorno dopo e delle cose ancora da preparare, verso le otto di sera Anna e Jacobo si congedarono e tornarono a casa.

Quella notte Anna non chiuse occhio.

Sentiva il respiro lento di Jacobo nella stanza accanto, il ronzio sommesso del frigo, un cane in lontananza. Ogni tanto il vento muoveva qualcosa sul balcone: un ramo, una sedia leggera. Si alzò senza accendere la luce, si sedette al tavolo della cucina.

Fuori, buio.

Aveva legato le tende con un laccetto per guardare meglio. Le luci sparse del paese sembravano tremare, come se anche loro esitassero. Le finestre lontane, i muri bianchi nel chiarore incerto.

Sedico non la chiamava più. O forse non l’aveva mai fatto.

Appoggiò le mani sul tavolo. Le dita sottili, ferme.

Ripensò a tutto. Non alla giornata, troppo piena, ma a suo padre.

Lo rivedeva in giardino, negli ultimi anni, mentre lucidava il manico degli attrezzi come se dovessero ancora servirgli.

Lo sentiva raccontare di quel viaggio che sembrava non finire mai:

«Sembrava eterno, e invece arrivammo. Non dovevamo restare. Ma io... io ci ho messo radici senza volerlo.»

Lui aveva giurato di tornare. Non l’aveva fatto.

Lei aveva giurato almeno di provarci, “per chiudere il cerchio”.

Ora sapeva che nessuno dei due avrebbe mantenuto davvero quella promessa.

Non per mancanza di volontà, ma perché il tempo non torna.

E poi, in fondo, lei non sapeva nemmeno più da dove tornare.

Non era argentina. Non del tutto almeno. Ma nemmeno italiana. Capiva poco quel loro modo di parlare. Non pensava come loro. In Argentina l’avevano sempre chiamata “l’italiana”; qui era “quella che viene dall’Argentina”. Nessun luogo, nessuna parola, l’accoglieva davvero. La maledizione di chi emigra è che non si sente parte di nessuna terra.

«Sono stata figlia di un emigrato. E ora emigrata io stessa. Le nostre radici... chi le riconoscerà?»

Il pensiero le strinse qualcosa dentro. Ma non c’erano parole, solo un vuoto.

Una casa perduta. Una lingua imparata a metà. Un figlio che parlava un’altra lingua.

E lei nel mezzo, sospesa.

Ripensò a Franco, suo fratello. Le mani forti, il casco giallo, le scarpe infangate. Morto troppo presto, in un cantiere simile a quello dove il padre aveva lavorato tutta la vita.

Lui non aveva avuto tempo nemmeno per immaginare un ritorno.

Pensò anche a Jacobo: allo sguardo buono, curioso, ma distante. Più argentino di lei, eppure più libero.

E capì che, al mattino, una sola frase avrebbe detto tutto.

Si alzò.

Si sentì soffocare e aprì la finestra.

L’aria era fredda, densa. Le stelle non si vedevano. Solo la campagna, nera e viva.

Rimase lì, senza muoversi, finché il cielo cominciò a schiarire.

Quella mattina il caffè borbottava nella moka. L’odore riempiva la cucina, caldo e amaro.

Anna era già vestita, seduta accanto al tavolo. Aveva preparato la colazione senza rumore: due tazze, un piatto con qualche biscotto. Fuori, la luce del mattino era ancora bassa, tagliava il pavimento in obliquo.

Jacobo entrò sbadigliando, con i capelli spettinati e l’aria assonnata.

«Hai dormito?»

Lei scosse la testa, ma senza stanchezza.

«Poco.»

Si sedette anche lui. Bevve un sorso. Non disse nulla.

Il silenzio tra loro era diverso da quello della sera prima: non più sospensione, ma attesa.

Poi, come fosse una cosa qualsiasi, lui chiese:

«Allora... quando torniamo?»

Lei non lo guardò subito.

Appoggiò la tazza sul piattino. Si prese un tempo.

Poi alzò lo sguardo.

E con voce ferma, senza esitazione, disse:

«Non torniamo. Non fa per me.»

Nient’altro.

Jacobo non rispose. Non ne ebbe bisogno.

Annuì piano, come se quelle parole le avesse già sentite nella notte, senza bisogno che lei le dicesse.

Anna si alzò. Aprì la finestra. L’aria del mattino entrò con dolcezza, portando l’odore della terra umida e del fumo lontano.

Guardò fuori. Non cercava più nulla.

Aveva fatto il viaggio.

Aveva guardato in faccia il paese, i volti, il tempo.

Aveva lasciato ciò che doveva.

E aveva scelto.

In fondo, aveva mantenuto la promessa.

Ma il paese non era più casa.

Il racconto è risultato terzo classificato con la seguente motivazione:

“Una profonda e intima esplorazione del "ritorno impossibile" nella diaspora italiana, narrata attraverso lo sguardo di Anna, figlia di un emigrato veneto in Argentina. Con una prosa sobria, ricca di “silenzi”, l’autore cattura l’essenza della sospensione identitaria: il paese natale del padre si rivela estraneo, trasformato dal tempo e privo di richiamo, mentre la protagonista scopre che le radici promesse non attecchiscono più. Il racconto riflette con toccante autenticità sul peso della nostalgia trasmessa, sulla distanza tra generazioni e sulla libertà di scegliere dove appartenere, trasformando il sacrificio dell’emigrazione in una serena accettazione: la vera casa non è un luogo, ma la consapevolezza di sé.”

Belluno, sabato 20 dicembre 2025